

Una mostra è sempre un 'invito a guardare, anche se spesso la fretta e l'abitudine fanno sì che l'approccio alle opere sia soltanto un 'vedere', un'azione che si arresta alla superficie delle cose e che non ne consente una vera appropriazione da parte della mente e del cuore.

L'intento di questa mostra, che trova perfetta sintesi nell'occhio celeste fotografato da Giovanni Freddi, è proprio quello di sollecitare l'attenzione, di imporre al visitatore di 'guardare' l'opera, cercando di entrarvi dentro.

Ecco allora che Gino Di Frenna, poliedrico direttore dell'Associazione Culturale 8,75, ci invita, all'indirizzo www.875.it, per osservare con attenzione le nuove ricerche degli 'artisti di casa, i sei amici e soci dell'associazione: Ursula Barilli, Giorgio Bonilauri, Attilio Braglia, Artan Derraj, Gino Di Frenna e Giovanna Magnani.

Ursula Barilli. Donne dai tratti duri, mascholini, con gli occhi sbarrati e la bocca insanguinata, che gridano una follia primigenia, un dolore ancestrale che assorbe ogni tenue residuo di femminilità. Incubi terribili che si specchiano, impietosi, in un'umanità distrutta. Un'efficace liberazione, un personalissimo sfogo, un rito catartico, che si esprime nella cromia più violenta o nel buio assoluto.

Giorgio Bonilauri. Modelle che si compiacciono vezzose della loro avvenenza. Guardano lo spettatore dritto negli occhi con aria di sfida, oppure lo ignorano con sufficienza. Escono violentemente dal mondo fatuo delle riviste, per testimoniare la loro esistenza e consistenza: non più bambole custodite sotto una campana di vetro, ma donne vere, carnali, di una femminilità conturbante.

Attilio Braglia. Composizioni scandite da geometrie, rappresentazioni addensate in un solo punto, particolari ingranditi che si staccano dallo sfondo in un procedimento tipicamente oggettuale. Piccoli olii che si accostano, in un vincolo inscindibile, a documenti antichi. Scene montate per frammenti di realtà distanti che, solo in un primo momento, disorientano lo spettatore per poi accompagnarlo in una costante celebrazione dell'energia vitale e della natura.

Artan Derraj. Sguardo torvo e naso corvino: più rapaci che donne, ieratiche, congelate, in eterna attesa della preda. Brandelli plumbei di carne e viscere che escono dalla composizione, presentandosi allo spettatore con i loro colori violenti e contrastati, ricordo del paziente lavoro di imbalsamatore del padre, che tanto respingeva e nel contempo attraeva l'artista.

Gino Di Frenna. Montagne granitiche, silos svettanti e acuminati da cui escono scrosci d'acqua al cellophane: immagini totemiche che si stagliano ingombranti e prorompenti su un cielo-mare indefinito. Grigio, nero, azzurro, argento: i colori cari dell'Etna che si perdono nei metallici monumenti industriali del panorama urbano, denunciando un paesaggio ormai tradito e depauperato.

Giovanna Magnani. Riecheggiano i villaggi incantati delle fiabe. Colori caldi e ovattati, soffici come la neve, che illustrano morbidamente guglie e torrioni di castelli fantastici, da cui si irradiano fantasie musicali. Immagini oniriche che si lasciano vedere solo con gli occhi socchiusi, in un limbo che sta a metà strada tra sogno e realtà.

Chiara Serri